



Opuscolo 711
3123

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

La Scienza Economica e l'Interesse Nazionale

Discorso del Prof. PASQUALE JANNACCONE
Accademico d'Italia

per la Inaugurazione dell'Anno Accademico della
R. Università di Torino - 5 novembre 1931-X



56507

TORINO
Stab. Tip. VILLARBOITO F. & FIGLI
Via della Basilica, 9



La scienza economica e l'interesse nazionale

Discorso del Prof. PASQUALE JANNACCONE

Accademico d'Italia

per la Inaugurazione dell'Anno Accademico della
R. Università di Torino - 5 novembre 1931 - X

Eccellenze, Signori,

Nella contemplazione dei contrasti fra uomo e uomo, fra classe e classe, fra governati e governanti, fra popolo e popolo è sorta e si è sviluppata la scienza economica. Ognuno dei periodi del suo maggior fiore è anche un periodo di grandi antagonismi politici; ognuno dei punti, il quale marchi un suo diverso orientamento, segna anche una svolta nella storia delle nazioni; ognuna delle sue opere fondamentali contiene qualche parte di materia gettatavi dentro, come lava incandescente, da una guerra o da una rivoluzione recente.

Formatasi a sistema col mettere un ordine concettuale in tanto disordine di cose, date ed attinte le sue idee fondamentali sia alle concezioni filosofiche sia all'osservazione delle condizioni di vita dei popoli, coltivata in passato, assai più che non ora, da uomini dediti alla cosa pubblica o da loro consiglieri, la scienza economica ha di volta in volta sentite le influenze di così grandi avvenimenti; e, non essendo mai rimasta estranea ed indifferente al loro svolgersi, ha spesso subito l'urto degli interessi contrastanti, fra i quali essa spargeva l'idea ordinatrice di un interesse superiore, a cui tutti gli altri dovessero indirizzarsi e piegarsi.

Ma gl'interessi particolari non piegano facilmente e si rivoltano contro la Scienza, capziosamente argomentando di essere, ciascuno di loro, l'interesse generale che Essa invece disconosce.

Ed ecco contro i Fisiocrati, diletteggiati come una setta, insorgere Governo, Parlamento, ordini costituiti, corporazioni e il popolo medesimo, quand'essi ebbero descritte a Luigi XVI le miserie del suo Regno, composto - come gli scriveva Turgot - di diversi ordini male assortiti e di un popolo i cui membri non hanno fra loro che pochi vincoli sociali e nel quale ciascuno è tutto occupato del proprio interesse esclusivo e nessuno adempie ai proprii doveri verso la Società (1). Chi interpretava allora gl'interessi della Nazione: quei ceti e quei corpi che, nel nome della grandezza dello Stato francese, difendevano ciascuno i proprii privilegi, oppure quegli uomini i quali miravano ad istituire un ordine, che, abbattendo soprusi e barriere, moltiplicando il lavoro e facendo più liberamente circolare i beni, avrebbe anche vivificato e diffuso il sentimento della solidarietà degl'interessi nazionali?

Ed ecco, più tardi, Giambattista Say tolto al Tribunato dal Primo Console, e vietata dalla censura la ristampa del suo Trattato di Economia Politica, e soppressa nell'Accademia di Francia la classe delle Scienze morali, per far tacere le « ideologie ». Ma l'ardua sentenza, che il poeta nostro commise ai posteri, sempre più inclina verso il giudizio dell'economista contemporaneo: che il genio e le fortunate circostanze avrebbero fatto di Napoleone il più potente sovrano del più prospero paese del mondo, se non gli fosse spesso mancata la conoscenza dell'interesse generale e il sentimento di subordinazione del successo personale alla continuità dello Stato (2).

Ed ecco ancora la cattedra di Economia politica al Collegio di Francia soppressa dal Governo rivoluzionario del 1848, e la vendetta dei socialisti, per breve ora trionfanti, contro chi ne aveva combattute le utopie, mascherata con la stravagante giustificazione ufficiale che « siccome l'economia politica si compone di sistemi disputati e senz'alcun diritto alla fissità, sarebbe stato pericoloso che le menti dei giovani aderissero ad un sistema piuttosto che ad un altro ». I membri della Società di Economia di Parigi, recatisi a presentare una protesta al Capo del Governo Provvisorio, osservarono con pacata ironia che il compito di ogni scienza è appunto di disputare sui sistemi, cioè sulla spiegazione e l'ordinamento dei fatti, e che il Governo repubblicano non poteva nello stesso tempo proclamare di voler governare pel maggior bene della collettività e spregiare la scienza che glie ne forniva i principii (3).

In anni turbinosi quanto questi in cui ora viviamo, si agitavano in Inghilterra, poco più di un secolo fa, gl'interessi di agricoltori

e quelli di industriali in contrasto sulla politica commerciale; gl'interessi delle classi beneficate e quelli delle classi danneggiate dalla rivalutazione monetaria in contrasto sulla ripartizione del carico dei tributi e sull'ammortamento del debito pubblico; gl'interessi dei lavoratori e quelli degl'imprenditori, in contrasto sulle leggi dei poveri e sull'impiego delle macchine. Un giorno dell'Aprile 1820 prese la parola alla Camera dei Comuni il deputato di Portarlington, Davide Ricardo. Il discorso del grande economista fece sull'Assemblea una impressione, che il successivo oratore significò così: « il deputato di Portarlington ha parlato come un uomo disceso da un altro pianeta » (4); e Ricardo stesso scriveva ad un amico: « io sono trattato come un visionario così dagl'industriali come dagli agricoltori ». Eppure, egli era un abile uomo d'affari ed un'alta autorità in materia di banca e di moneta; ma la parola inconsueta, ch'egli portava in quell'agone d'interessi privati, era la parola della scienza economica, il principio dell'interesse generale. « Noi - egli diceva - non dobbiamo privare per sempre il nostro paese di molti importanti vantaggi solo perchè l'adottare un buon sistema, in luogo di « uno cattivo, arrecherà perdite ad un certo numero d'individui. Io farei in modo che la loro caduta fosse lenta, ma non li sosterrai col perpetuare abusi e col difendere cattive leggi. È regola sicura legiferare soltanto pel pubblico bene e non già curarsi degl'interessi « di una qualsiasi classe in particolare » (5).

E lo stesso principio - presago forse della stessa incomprendenza - proclamava in queste aule Francesco Ferrara negli anni in cui l'Italia iniziava il grande sforzo della sua unità politica ed economica, avvertendo: « non v'ha riforma economica a cui sia riuscito di prodursi nel mondo senz'aver dovuto schiacciare una massa d'interessi privati. Tra la scienza e la passione, il pubblico che dovrebbe decidere abbandona il riformatore e con ingrata defezione sanziona e rafforza i disegni dell'interesse individuale ». E Camillo Cavour ascoltava plaudente (6).

Se l'utile generale è dunque la pietra di paragone alla quale il vero economista è abituato dalla sua scienza a saggiare privilegi di classe, arbitrii di potenti, interessi di gruppi, pretese di masse, illusioni di utopisti e di folle, non fa meraviglia che egli sia di volta in volta trattato da settario, ribelle o lunatico da quelli nel cui oro egli scopra qualche mistura di piombo. Ma quel che stupisce e sconcerta è che, nel regno del pensiero, dove si stabiliscono i valori e le gerarchie spirituali, la scienza economica sia accusata di metter

essa stessa in circolazione quel piombo. Aprite libri e riviste di cent'anni fa e vi troverete contro l'economia politica pagine che facevano gridare a Giambattista Say: « Sono furioso contro certi dottori pretensiosi e vani che ci raffigurano come una banda di scellerati e che hanno l'aria di farci una grazia chiamandoci sensualisti dopo aver messa ogni cura a fare ben comprendere che volevan dire materialisti » (7). Ridestate qui dentro le voci trapassate, e ancora una volta si leverà veemente quella di Francesco Ferrara per rivendicare l'altezza e i meriti della sua scienza contro la taccia di materialismo, di egoismo, di particolarismo, di cosmopolitismo, fattale a vicenda da filosofi e da socialisti (8). E poichè siffatti clamori diventano più vivi in ogni periodo di assestamenti sociali, in cui la scienza antica par contrastare all'ordine nuovo, sfogliate libri e riviste d'oggi e vi rileggerete - quasi nello stesso linguaggio - le medesime accuse che ai tempi di Say e di Ferrara: esser la scienza economica una dottrina del mero tornaconto individuale ed ignara di ciò che contano lo Stato e la Nazione nei fatti della vita sociale.

* * *

Sarebbe difficile spiegarsi da quale perversione della mente siano alimentati questi preconcetti, se non fosse che le opere dei grandi economisti sono di rado famigliari nella loro integrità, non solo al pubblico profano ma anche a molti di coloro che si occupano di problemi economici speciali o di soggetti affini.

Probabilmente, anche in questo campo la soverchia specializzazione, allontanando troppo spesso i cultori della scienza dalle sintesi generali e facendo sembrar superflua la ripetizione di quelle già acquisite e prematuro il tentarne di nuove, ha finito per far dimenticare al pubblico la esistenza di ogni sintesi, e per far dimenticare da una generazione all'altra in quali termini il problema economico era stato veduto dai fondatori della Scienza.

In sostanza, il problema è questo: dato che, nelle azioni rivolte al conseguimento della ricchezza, ciascun individuo tende a seguire il proprio interesse, un massimo di ricchezza o di benessere collettivo è raggiunto, se quelle azioni sono lasciate alla cosciente volontà di ciascuno, oppure se sono altrimenti guidate e modificate dalla intromissione di volontà diverse da quella dell'autore dell'atto economico? Una parte del problema è razionale e teorica, perchè si tratta di determinare le condizioni del massimo utile nelle varie ipotesi di concorrenza e di monopolio, di gestione privata e di gestione

pubblica; un'altra parte è storica e pratica, perchè si tratta di confrontare fra loro le diverse soluzioni e trarne norme per la condotta politica.

Un primo equivoco - nel quale è strano che cadano anche persone dalle quali non si sarebbe aspettato un cotanto errore di logica - conduce a scambiare uno dei dati del problema per la sua soluzione. E si afferma che la scienza economica è dottrina del tornaconto personale solo perchè essa *suppone* che una parte dell'attività pratica degli uomini sia guidata da quel criterio; dal che poi si passa ad attribuire alla teoria economica il responso che il massimo utile collettivo è sempre raggiunto lasciando che ciascuno renda massimo il suo utile individuale. Il che è falso. Innanzi tutto, dal novero delle azioni economiche, sono escluse quelle che, per servire all'interesse personale, ledano l'ordine giuridico e siano macchiate di violenza e di frode. Ma v'ha di più, perchè non ogni azione giuridicamente lecita è per ciò solo stimata economicamente buona; e il criterio determinante fra le buone e le cattive - o meglio fra le azioni economiche e le antieconomiche - sta sempre nell'apporto positivo o negativo di ciascuna di esse alla ricchezza od al benessere totale.

Suggestive a questo riguardo sono le pagine nelle quali Adamo Smith mette a contrasto l'uomo parsimonioso e l'uomo prodigo. L'uno e l'altro seguono il proprio tornaconto ma con disposizioni d'animo diverse: il primo sacrificando beni e godimenti presenti per accrescere i futuri, il secondo rinunciando a beni e godimenti futuri per ingrandire la somma dei presenti; e benchè nel sentimento generale il prodigo appaia maggiormente dotato di simpatia, di benevolenza e di disinteresse, l'economista, con una frase forte, designa il prodigo come « un pubblico nemico » e l'uomo frugale come un « pubblico benefattore »; perchè questi con la sua condotta conserva ed accresce il fondo pel mantenimento di successive generazioni di lavoratori produttivi, mentre quegli lo disperde e diminuisce l'ammontare della ricchezza presente e futura (9). Se dalla letteratura economica, antica e recente, si raccogliessero tante altre pagine simili a questa, dove, con eguale criterio, i consumi economici sono distinti dagli antieconomici, la speculazione utile dalla dannosa, gl'impieghi costruttivi della ricchezza dai distruttivi, se ne ricaverebbe in ogni tempo una morale economica molto più rigorosa di quella che, nello stesso momento, risulterebbe dalla lettera delle leggi e dalla pratica del costume.

Dal che si vede quanto sia falso che la scienza economica ponga l'individuo fuori della società e dello Stato. Tanto lo pone dentro di essi, e ad essi lo subordina, che tutto il suo travaglio sta nel determinare le condizioni per le quali l'operare economico dell'individuo conduce al maggior utile collettivo; sia questo concepito come una massima quantità di ricchezza, oppure come una sua ottima distribuzione; oppure come un massimo di benessere, cioè di soddisfazione ricavata dal suo possesso e dal suo consumo.

E la intimazione che ora - come tante altre volte in passato - si fa agli economisti di abbandonare l'ipotesi che l'individuo agisca secondo il suo tornaconto per sostituirvi quella di un uomo, come si dice, integrale; cioè consapevole non soltanto dei suoi propri fini individuali, ma di quelli del gruppo, della corporazione, dello Stato al quale appartiene e desideroso di realizzarli, non è una richiesta razionale; perchè quell'uomo integrale è una sintesi ed una unità inscindibile, mentre le ipotesi appartengono al processo analitico e debbono essere scelte in ragione di due criteri: quello della loro aderenza alla realtà sperimentale, e quello della loro fecondità logica e pratica. Ora, nella immensa moltitudine di atti economici, infinitamente piccolo è il numero di quelli compiuti con la conoscenza ed il deliberato proposito di farli servire a fini superiori a quelli che l'interesse individuale suggerisce. Le conclusioni teoriche, che si adatterebbero a questi pochi, non reggerebbero per quei molti. E se si supponesse che ogni individuo agisca consapevolmente in modo da realizzare il massimo utile collettivo, i problemi economici si ridurrebbero a semplici tautologie, perchè la soluzione sarebbe implicita nella premessa. Cioè, non vi sarebbero più problemi nè per l'economista nè per l'uomo di Stato; mentre l'ufficio dell'uno, nella cerchia della teoria, e dell'altro, in quella dell'azione pratica, è appunto di far scaturire l'utile collettivo dell'iniziale contrasto degli'interessi privati.

* * *

Altri gravi equivoci derivano dall'attribuire carattere dommatico alle proposizioni degli economisti circa le funzioni dello Stato nella vita economica, mentre esse hanno carattere storico.

Anche se talora quelle proposizioni sono formulate in tono deduttivo, esse vanno riferite a quella particolare forma concreta di Governo, che l'economista ha sotto gli occhi nel paese e nel

tempo in cui scrive. E si deve avvertire che la maggior parte delle controversie e dei malintesi sorgono in questa materia dalla diversa latitudine che vien data al concetto espresso dalla parola Stato, del quale v'è gran varietà di nozioni, da una in quattro sole sillabe ad altre che coprirebbero una pagina. Poichè gli atti economici implicano calcoli e giudizi sulla convenienza che una data cosa sia fatta o no, e come fatta e sino a qual punto, l'economista deve sapere chi è in concreto il soggetto che calcola, giudica ed opera; e quindi, allorchè egli dice Stato, egli intende generalmente Governo, e cioè soltanto il potere Esecutivo e i suoi organi, qualche volta l'Esecutivo e il Legislativo.

Nel linguaggio dei giuristi, invece, Stato è la società giuridicamente organizzata; e frequentemente la sola e medesima parola viene adoperata, anche nello stesso scritto e nello stesso testo, ora per designare tutta la collettività, ora per indicare il complesso della sua organizzazione giuridica, ora per applicarla a qualche parte prominente di questi organi, ora lasciandone al lettore od all'interprete la determinazione precisa. Nel linguaggio filosofico, poi, specialmente di derivazione hegeliana, lo Stato è qualcosa di ancora più vasto e spirituale: è l'unità vivente, dalla quale nessun individuo o gruppo può staccarsi per vivere indipendentemente, perchè ciascuno è organo, e non parte, di un Tutto inscindibile; è la realizzazione incessante del volere di tutti i consociati nella continuità delle generazioni, e come tale è fine a sè stesso, non mezzo da servire a fini particolari.

Piace molto anche all'economista questa elevata ed ampia concezione dello Stato, perchè, fra l'altro, egli vi vede rispecchiata quella idea della interdipendenza di tutti gl'interessi e della coincidenza, nell'ottimo Stato, dei fini individuali coi fini collettivi, ch'è propria della Scienza economica, come Hegel stesso riconosceva (10). Ma lo Stato in questo senso è tutta la società in tutte le spontanee manifestazioni del suo spirito: non comprende soltanto l'azione degli organi del Governo, ma le discussioni dei Parlamenti, i voti delle organizzazioni professionali e delle private associazioni, la voce della Religione e della Scienza, le molteplici manifestazioni della pubblica opinione, che tutt'assieme concorrono a formare la coscienza del fine unitario e dell'interesse nazionale. Laddove, quando si discute della ingerenza dello Stato nella condotta economica, il problema è generalmente ristretto all'intervento di organi esecutivi i quali, se per manchevolezza di conoscenze, di volontà attiva o di mezzi,

operano disformemente da quella coscienza sociale, possono anch'essi ledere l'utile collettivo. È naturale perciò che la scienza economica di volta in volta, e tenuto conto delle condizioni concrete, determini i limiti di quell'intervento.

D'altronde, la storicità delle proposizioni degli economisti in questa materia è ampiamente dimostrata dal fatto che esse non rimangono immutate nel corso evolutivo della scienza, ma ne costituiscono, anzi, la parte che più rapidamente cambia di contenuto e di dimensioni. I pochi capitoli che nei primi trattati di Economia politica sono dedicati ai tributi, considerati come semplici prelevamenti della ricchezza privata per scopi improduttivi, si trasformano nella odierna Scienza della Finanza, in cui lo Stato appare come soggetto di una propria economia, e come indispensabile fattore della produzione ed artefice della redistribuzione della ricchezza privata (11). Alle poche funzioni, che i primi economisti attribuivano allo Stato, quando avevano innanzi agli occhi le forme degenerare e fatiscenti dei Governi della fine del secolo XVIII, succedono le svariate mansioni di tutela che ora gli si commettono in ogni campo dell'attività economica, dal lavoro al credito. Quest'ampliarsi dell'azione dello Stato si è compiuto sotto l'urgenza di due stimoli. Uno è l'ingrandirsi delle dimensioni di tutte le unità della vita economica: gl'individui divenuti organizzazioni di mestieri e d'interessi; le aziende produttive cresciute sino alla statura di sindacati giganteschi; i mezzi di comunicazione ed altri servizi di pubblica utilità trasformati in grandi monopoli; gli organi distributori del credito saliti ad arbitri dell'impiego del risparmio. L'economia, ch'è dottrina di limiti, ha chiesto essa stessa in molte occasioni l'intervento di un supremo potere moderatore di fronte ad organismi così potenti da turbare il normale gioco delle forze equilibratrici del sistema economico e da soppiantare facilmente l'utile proprio all'utile collettivo. Nello stesso tempo, l'organizzazione statale si è andata perfezionando e - col sussidio della scienza - sono divenuti più efficaci i controlli fra le diverse parti di essa e più armonica la loro cooperazione; più frequenti i contatti fra le libere forze economiche e gli organi esecutivi dello Stato e meno dissimile il loro modo di operare; e quindi sono cadute parecchie prevenzioni circa la economicità dell'azione dello Stato (12).

Il giudizio della scienza intorno allo Stato come attore nella vita economica non si deve, quindi, chiederlo a questo o quell'economista separatamente; ma bisogna leggerlo nella storia della scienza tutta

quanta. E allora si scopre qual errore s'annidi nel raffigurarsi una scienza economica che per principio ignori ed aborra lo Stato. Questa sentenza capovolge fatti e concetti. Non esiste una scienza economica che escluda a priori lo Stato. Ma v'è lo Stato, in qualcuna delle sue forme storiche concrete, che, o pel predominio d'interessi particolari o per insufficienza dei suoi organi esecutivi, male coopera a conseguire il massimo utile collettivo. E la scienza indica allora altre vie, per le quali questo fine sarebbe più compiutamente raggiunto.

* * *

Ma quest'utile collettivo, si rinalza, è sempre l'utile di un aggregato d'individui, ma non della Nazione che, come organismo a sè, ha fini e interessi proprii: fini di potenza e non soltanto di ricchezza; fini da realizzarsi in futuro e non solo nel presente; fini di arricchimento ed esaltazione della propria compagine a preferenza di quella di ogni altra Nazione, e della umanità tutta quanta. Su questi pretesi contrasti fra Nazione, da una parte, e individuo od universalità d'individui, dall'altra, si è più volte tentato di fondare una scienza economica nazionalista, in contrapposto alla tradizionale o classica, che sarebbe nello stesso tempo individualista e universalista.

Ma sono antinomie puramente verbali. La scienza economica non ha mai messo il faticoso acquisto dei beni materiali al disopra di ogni altro fine dell'individuo e della Società; l'ha considerato, anzi, come una dura necessità dell'esistenza umana e come un mezzo per raggiungere scopi più alti. La scelta fra un fine veramente economico, come la conservazione e l'accrescimento della ricchezza, e un fine di potenza, come la grandezza della patria, l'acquisto di territorio e di colonie, non è tanto un problema economico quanto politico. E gli economisti hanno riconosciuta la subordinazione del primo elemento al secondo facendo figurare il sacrificio di ricchezza come un costo da sostenersi per obbedire ad un più alto comando della coscienza nazionale; mentre qualche volta i loro contraddittori hanno degradato il fine superiore al livello dell'economico, vantando quelle imprese come apportatrici d'immediata e sicura ricchezza. Inoltre, gli economisti hanno sventata la illusione che i costi di tali imprese possano, con accorte operazioni, farsi ricadere esclusivamente

sulle generazioni future, dimostrando che la maggior parte di essi è di necessità sostenuta dalle generazioni presenti, specialmente se queste reintegrano col risparmio, volontario o forzoso, il capitale che vi è stato speso. Siccome la valutazione delle operazioni economiche importa sempre un calcolo di costi presenti contro rendimenti futuri, è implicito in ogni problema economico, che si sviluppi nel tempo, la considerazione dell'utile delle generazioni venturose; ed è quindi futile la obiezione che la scienza economica non tenga conto dei loro interessi. Soltanto, questi loro interessi difficilmente saranno i nostri medesimi interessi; e noi non possiamo presumere di conoscerli al di là della generazione che immediatamente ci seguirà, che è nata nel nostro stesso ambiente sociale e della quale abbiamo formato il carattere e le condizioni di vita. E perciò, la prudenza economica avverte di non fare troppe operazioni a scadenza molto lunga presentandole come interessi nazionali da soddisfare a qualunque costo; perchè i gusti, i bisogni, le condizioni della tecnica e dell'economia mutano così rapidamente, in una società progressiva, che quelle operazioni potranno essere sterili di risultati nel momento in cui dovrebbero dare i loro frutti, e costituire non soltanto un inutile costo per la generazione che ne ha sostenuto la spesa, ma anche un peso morto per le venturose. Ed anche questa è sollecitudine dell'interesse nazionale.

Quanto al così detto universalismo della scienza economica, bisognerebbe, per fargliene colpa, citare un sol passo il quale affermi che una Nazione sia obbligata a fare alcunchè di nettamente nocivo al proprio interesse, soltanto per giovare ad un'altra o all'umanità indistintamente. Ben diversa è la tesi scientifica, e cioè che una Nazione non può ragionevolmente sperare un vantaggio economico duraturo dal danno inferto ad un'altra; e che l'accrescimento e la diminuzione della ricchezza globale si riversa, per opera degli scambi, in accrescimento o diminuzione della ricchezza di ciascun paese. Se queste sono proposizioni antinazionali, bisogna domandarlo agli uomini di Stato i quali oggi nei consessi delle Nazioni invocano giustamente tregua ad antagonismi politici e demolizione di barriere economiche, che, coll'inaridire in tutto il mondo le fonti del risparmio e col rivolgerlo ad usi sempre meno produttivi, hanno cagionato la grave crisi presente.

Accade spesso alla scienza economica di vedere le sue verità rivendicate, anche senza dargliene credito.

Il fervore di discussioni, che si è manifestato in Italia, dacchè la Carta del Lavoro ha composto il paradigma di un sistema economico, di cui l'ordinamento corporativo è la graduale realizzazione concreta, ha anche suscitata la velleità di sostituire un'autonoma teoria dell'economia corporativa alla scienza economica tradizionale. Questa domanda non muove dai costruttori del nuovo ordinamento, che sono intenti alla soluzione di problemi pratici, ma da alcuni impazienti, pei quali l'immaginare teorie nuove è un piacevole sostituto allo studio approfondito delle antiche ed alla osservazione sperimentale.

Ogni scienza ha un interesse immanente a conoscere i fatti nuovi che si producono nel suo dominio ed a studiarne il comportamento; ma ha un uguale interesse a collocare quei fatti nel suo proprio sistema ed a saggiarli coi metodi ch'essa ha elaborati. Sarebbe contraria allo spirito scientifico la condotta di economisti i quali negassero all'ordinamento corporativo ogni interesse dottrinale, solo perchè non è tutto conforme al modello logico ch'essi hanno in mente o ad altri reali sistemi di organizzazione economica di cui hanno conoscenza. Ma ugualmente antiscientifica sarebbe la pretesa che, di fronte ad un fatto nuovo, gli economisti debbano abbandonare concetti, ipotesi, schemi, ragionamenti - tutto l'apparato logico, insomma, ch'è servito a costruire la loro scienza - e le conclusioni che ne hanno ricavate e che l'esperienza ha vagliate. Nel primo caso gli economisti rifiuterebbero di arricchire il loro patrimonio scientifico; nel secondo, lascierebbero distruggere quello che hanno accumulato. E tanto nell'uno quanto nell'altro, farebbero credere all'esistenza di un'antinomia, non meno vana delle altre.

Ridotta alle sue linee essenziali, la Carta del Lavoro è la proclamazione di alcuni grandi principii e la indicazione dei mezzi per attuarli. I principii sono: la superiorità dei fini della Nazione a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono; il dovere sociale del lavoro; la necessità che i vari rami della produzione cooperino e convergano a promuovere il benessere dei singoli e lo sviluppo della potenza nazionale; la solidarietà degli interessi dei vari fattori della produzione e la loro subordinazione agli interessi della Nazione; l'efficacia e l'utilità dell'iniziativa privata, collegata alla responsabilità dell'imprenditore di fronte allo Stato e integrata dall'intervento statale nei soli casi in cui quell'iniziativa manchi, o sia insufficiente, oppure siano in gioco interessi politici dello Stato.

Come potrebbe un economista non consentire in queste dichiarazioni, non aderire a tali finalità, se in esse egli riascolta le conclusioni ultime della propria scienza, e nella loro serrata enunciazione ravvisa come un'epitome sostanziale di un trattato di Economia politica? Certo, il tono è - e dev'essere - diverso; perchè ciò che appare come conclusione razionale in un trattato scientifico diventa principio assiomatico o norma imperativa in un documento come la Carta del Lavoro: anche i principi proclamati dalla Dichiarazione dei diritti dell'Uomo del 1789 erano conclusioni tratte dai sistemi filosofici del tempo e dal sistema economico della Fisiocrazia.

La novità della Carta della Lavoro è politica più che economica. Non solo i suoi principii sono sostanzialmente tutt'uno con quelli della scienza economica, ma gli stessi suoi mezzi - il sindacato, la corporazione, il contratto collettivo, le magistrature arbitrali - sono, separatamente considerati, elementi ben noti alla scienza economica che più volte, anche in passato, ne ha discussi i problemi. Quel ch'è nuovo è la coesione unitaria di tutti questi elementi, è l'asserita volontà dello Stato di tenerne in mano le fila, ed è soprattutto l'aver trasformato in organi dello Stato elementi spontaneamente sorti dalla realtà della vita economica, invece di estendere le funzioni degli ordinarii organi della Pubblica Amministrazione. È questa coesione e trasformazione che rende l'ordinamento corporativo il tentativo più organico di quanti altri siano stati pensati e realizzati per modellare e dirigere la condotta economica di una collettività e regolare la distribuzione della ricchezza secondo un piano prestabilito.

Ma in tutto ciò non v'è ragione per una teoria autonoma della economia corporativa fondata su presupposti diversi da quelli della economia politica tradizionale. V'è bensì materia di nuovi e vasti problemi. I quali sono o problemi di scelta tra più fini economici, che ad un dato punto possono non coincidere, come l'aumento della produzione o l'accrescimento del benessere dei singoli o della ricchezza delle generazioni future - o problemi di limiti, come quelli della ripartizione di funzioni fra individui, Stato, e organi intermedi - o problemi di convenienza dei mezzi allo scopo, come quelli dell'organizzazione sindacale, dei contratti collettivi, dei prezzi arbitrali - o problemi di distribuzione del prodotto, come quelli della determinazione dei salarii e conseguentemente dei redditi delle altre classi di produttori: questioni tutte, che non posson esser trattate se non con gli strumenti ordinari della logica economica. E questa non è soltanto un'esigenza d'ordine scientifico, ma anche d'interesse

pratico. Il sistema corporativo non funziona in un vasto mercato chiuso, ma in un ristretto mercato aperto. È ancora una piccola isola, circondata dall'oceano e battuta dai flutti dell'economia mondiale. Se si postulasse che nel sistema corporativo non valgano i presupposti e non operino le leggi, che la scienza economica ha finora tratte dalla logica e dall'esperienza, e queste leggi s'ignorassero come pertinenti ad un altro universo, il sistema potrebb'essere sconvolto dalle ripercussioni che vi avrebbero i fatti economici del mondo circostante.

* * *

Eccellenze, Signori,

Non è gradevole, pei cultori di una scienza, dovere di tanto in tanto riaffermarne i principii. Più che il fastidio del ripetersi, rincesce quella parvenza di poca solidità, che si attacca alle dottrine messe continuamente in discussione, non per svilupparne l'architettura ma per rincalzarne le basi. Il silenzio, che purifica, è spesso preferibile alla discussione che intorbida; ma per gli economisti il silenzio non è sempre così facile ed opportuno come pei cultori di altre scienze. In quanto uomini e cittadini, tutti dobbiamo vivere la vita della società nazionale di cui siamo parte; ma, in quanto studiosi, a ciascuno di noi è assegnata una regione nella quale, affinchè la nostra specifica funzione si adempia, deve svolgersi la libera e disinteressata attività del pensiero. Ma queste regioni sono situate a diversa distanza dalla terra e dai suoi rumori. I matematici abitano tranquilli le vette della loro logica, e le loro verità sono incontrovertibili finchè non muti il meccanismo dell'intendimento umano. I fisici, liberatisi da almeno due secoli dalle incursioni della filosofia naturale, sono sempre più circondati da quell'aura magica che rende venerati gli esploratori dei misteri dell'universo. Biologi e naturalisti sono stati - forse per l'ultima volta - mescolati a zuffe rumorose quando confusamente si disputava per tutto e da tutti di evoluzionismo e di darwinismo; ma ora la severità delle loro ricerche non è più turbata da clamori profani. I filosofi possono, quando vogliono, sottrarsi alle contese terrene con qualche parola che li sollevi d'un balzo nella stratosfera del pensiero. Gli storici vagano dove più loro piace per le remote vie del tempo, come i letterati sui pegasi della fantasia. I giuristi sono ricercati quali costruttori dell'edificio sociale,

e sono più spesso consiglieri ed arbitri, che partecipi, nei conflitti che vi si agitano dentro. Ma gli economisti sono sempre nel mezzo del turbine degli interessi attuali, e se tentano di evaderne col prescindere dalle forme e circostanze concrete degli avvenimenti, vi sono richiamati dal rimprovero di astrattismo ed universalismo; mentre, se restano sul terreno dei fatti, raramente si riconosce alla loro causa il merito di esser quella dell'utile generale, a meno che questo non coincida con qualcuno degli interessi particolari in contrasto; ed allora essi appaiono parziali e non disinteressati.

La storia della scienza offre testimonianze mirabili dello sforzo del pensiero umano per sciogliersi dalle passioni, dai pregiudizii, dalle coercizioni ed altri vincoli materiali. Questo sforzo è disugualmente ripartito fra le varie scienze a secondo della loro natura e di circostanze estrinseche del loro sviluppo, ma una è l'energia che lo sostiene: lo spirito di verità. Non tanto la somma delle conoscenze obbiettive, che noi con un certo eufemismo chiamiamo « verità scientifiche », ma che sappiamo esser labili ed incerte; meno ancora il numero delle invenzioni ed applicazioni pratiche, alle quali da qualche tempo si assegna un troppo alto valor relativo, costituisce la grandezza intellettuale di un'epoca, quanto l'energia dello spirito di verità con cui il lavoro della mente è compiuto. Tutti noi, cultori di scienza, siamo

Qual è il geometra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, il principio ond'egli indige (13).

Ciascuno di noi conosce il fondo della propria indigenza, e soffre il peso di quel possente gerundio, che nella terzina dantesca sta come un masso che sbarra la via; e solo nello spirito di verità sente l'impulso a durare nello sforzo del pensiero per raggiungere la meta agognata.

NOTE

(1) TURGOT, *Mémoire au Roi sur les Municipalités etc.* (1775), in *Oeuvres de Turgot* (edit. Daire), Paris, Guillaumin 1844, tome II, p. 502. La stesura del Memoriale è probabilmente dell'altro fisiocrata Dupont de Nemours, su appunti di Turgot, allora Ministro. Cfr. note *loc. cit.* e tome I, p. LXXV.

(2) J. B. SAY, *Cours Complet d'Economie politique pratique*, Bruxelles, 1832, tome I, Introduction, p. 66; t. IV, p. 32; t. V (Mélanges et Correspondance), p. 273.

(3) Cfr. nel *Journal des Economistes*, vol. XX, la lettera di Michele Chevalier, cui era stata tolta la cattedra, la relazione della Commissione governativa e la protesta della Société d'Economie politique di Parigi.

(4) SMART, *Annals of the XIX Century*, (London, Mc Millan), vol. I (1910), p. 733; vol. II (1917), p. 180.

(5) Letters of DAVID RICARDO to John Ramsay Mc Culloch (1816-1823), edited by J. H. Hollander (New York, Mc Millan, 1895), p. 74.

Letters of DAVID RICARDO to Hutches Trower and others (1811-1823), edited by James Bonar and J. H. Hollander (Oxford, Clarendon Press, 1899), p. 133.

(6) FRANCESCO FERRARA, *Importanza della Economia politica e condizioni per coltivarla* (Introduzione al Corso di Economia politica inaugurato nell'anno 1849-50 all'Università di Torino), nella raccolta delle Prefazioni ed altri scritti del Ferrara (Torino, Unione Tipografica Editrice, 1891), vol. II, parte 2^a, p. 360.

CAMILLO DI CAVOUR, *Sul discorso proemiale del corso di Economia Politica del Professore Ferrara* (in *Risorgimento*, 14, 26 e 29 dicembre 1849 e 5 gennaio 1850), riprodotto in *Opere politico-economiche del Conte Camillo Benso di Cavour*, Napoli, Mirelli, 1860, vol. 2^o, p. 5.

(7) Lettera di J. B. SAY a Etienne Dumont (5 maggio 1829), in *Mélanges et Correspondance*, cit., p. 252.

(8) FERRARA, *loc. cit.*, passim e *Il Germanesimo economico in Italia*, ibid. p. 373 e segg.

(9) ADAM SMITH, *Wealth of Nations*, book II, chap. III.

(10) HEGEL, *Philosophie des Rechts* (Hegel's Werke, vollständige Aufgabe, dritte Auflage, Berlin, Duncker und Humblot, 1854, vol. 8^o), dice dell'Economia politica (§ 189):

« Il suo sviluppo ha questo d'interessante ch'esso mostra come il pensiero « (vedi Smith, Say, Ricardo) tragga fuori dall'infinita quantità di fatti singoli, che « a tutta prima gli stanno innanzi, i principi semplici della realtà, la ragione « che in essa opera e che la governa ». E, dopo aver accennato all'apparente arbitrarietà e casualità dei singoli atti economici individuali, soggiunge:

« ... ma questo bulicare del puro arbitrio (*dieses Wimmeln von Willkür*) genera « da sè stesso determinazioni universali, e tutta questa moltitudine di atti « apparentemente slegati e senza guida di pensiero è tenuta assieme da una « necessità, che automaticamente interviene. Scoprire questa necessità è oggetto « dell'Economia politica, la quale è una scienza che fa onore al pensiero, perchè « trova le leggi di una massa di casi. Ed è un interessante spettacolo il vedere « come ogni cosa sia connessa all'altra e reagisca sull'altra, come le particolari « sfere d'azione si raggruppino ed influiscano sulle altre, e da esse siano « promosse od impedito. Questa concatenazione, alla quale a prima vista non « si crede, perchè tutto sembra lasciato all'arbitrio del singolo, è oltremodo

« notevole, e rassomiglia al sistema planetario, che all'occhio mostra soltanto « movimenti irregolari, ma le cui leggi possono tuttavia essere conosciute ».

Dal qual passo si vede come Hegel avesse ben compreso il fondo del sistema dell'economia classica, che certi hegeliani non riescono a capire, e continuano a chiamare « anarchico ». (Aggettivo preso dal vocabolario socialista).

(11) Cfr. EINAUDI, *Se esiste, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore*, in Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica, Settembre-Ottobre, 1930.

(12) Cfr. J. M. KEYNES, *The end of Laissez-faire*, London, 1926.

(13) *Paradiso*, XXXIII, 133.



56507